

## APPUNTI DI UN CARCERATO ANTIFASCISTA ISTRIANO

Era già passata la « conta » (cambio delle guardie) quella sera e preparavamo i letti per andare a dormire, quando venne una guardia carceraria a prendermi, nel camerone dove mi trovavo, per portarmi nella cella d'isolamento, comunicandomi che all'indomani mattina sarei partito. Ero trasferito. Rimasi sbalordito nell'apprendere quell'inatteso trasferimento. Al mattino prestissimo venne la scorta (due carabinieri) a prelevarmi nel carcere e, dopo aver firmato il registro del carcere, mi misero le manette e ci avviammo verso la stazione. Faceva freddo quel mattino di gennaio del 1942 in cui fui costretto a lasciare la casa di pena di Fossano (Cuneo) dopo che avevo trascorso più di 3 anni, dove ormai mi ero ambientato stringendo amicizia con diversi compagni tra i quali Teodoro Balbi (Babić) di Trieste e Walter Sacchetti di Reggio Emilia. Viaggiammo col diretto in uno scompartimento di seconda classe, riservato per noi, facendo la linea Alessandria—Piacenza—Modena. Verso sera arrivammo a destinazione: casa di pena a Castelfranco Emilia (Modena), nella quale, sette anni prima, avevo « soggiornato » per 13 mesi in qualità di « ospite » politico n. 5106. Il motivo del trasferimento era dovuto ad un'azione di smantellamento, da parte della polizia, della nostra organizzazione clandestina interna. La direzione carceraria di Fossano mi aveva incluso nell'elenco dei non proprio buoni perché ero ritenuto « istruttore politico ». Appena entrato nel carcere a Castelfranco mi cambiarono il « nome » carcerario, passando dal numero 9629 al 7298.

Nel carcere di Castelfranco dovetti trascorrere, di conseguenza, il regolamentare periodo d'isolamento per poter poi essere assegnato ad una sezione. Rimasi male, dopo i 10 giorni d'isolamento, nell'apprendere di essere stato destinato alla quarta sezione, poiché avevo sperato mi avrebbero mandato alla prima, dove si trovavano il mio amico e compagno Pino Budicin ed altri compagni di una certa levatura politica. La camerata cui mi assegnarono era composta di una quindicina di compagni, dei quali ricordo soltanto alcuni nomi: Gastone Antonucci di Foggia, Mario Mancini di Vercelli, Lorenzo Ciccognani di Torino, Mario Blason di Monfalcone e Rudi Ursič di Trieste. Siccome la nostra « nuova sezione » era da poco costituita, era necessario dare un assetto organizzativo ed avere un piano di lavoro per l'elevamento culturale e classista dei compagni. Allora in tutte le prigioni in cui vi erano detenuti politici (comunisti) si svolgevano numerosi corsi di cultura ed altri di natura politico-ideologica grazie ai quali si forgiavano

i quadri di partito (noi le chiamavamo le « Università proletarie »). Con questi corsi si raggiungevano due scopi: quello, come già detto, di preparare i nostri quadri e l'altro di occupare i compagni nello studio in modo da alleviare il peso del tempo trascorso nel carcere.

Le finestre del nostro camerone davano sul piazzale interno del carcere, per cui vedevamo quando arrivavano dei nuovi « ospiti » (detenuti) diretti al magazzino vestiario per indossare la « casacca » carceraria. Dopo circa un mese dal mio arrivo a Castelfranco cominciarono a giungere centinaia di persone, che dal vario modo di vestire dimostravano la differente posizione sociale e l'età. Erano uomini rastrellati dalla polizia fascista e dalle truppe d'occupazione italiane in Jugoslavia. Quando, verso la fine dell'inverno, arrivò un gruppo di partigiani sloveni (presi sul monte Nanos), fra i quali vi era un mutilato, comprendemmo che la lotta partigiana s'era estesa anche nella nostra regione. Il carcere di Castelfranco era divenuto per loro un luogo di smistamento verso altre carceri o campi di concentramento sparsi per l'Italia.

Dopo qualche tempo pure nel nostro penitenziario, a seguito dei nuovi arrivi, vennero costituite due nuove sezioni. La VII formata da compagni italiani fra i quali vi era il dirigente friulano compagno Giacomo Pellegrini, e l'VIII composta esclusivamente da jugoslavi. Questi compagni, molto battaglieri, portarono con loro lo spirito di lotta rivoluzionaria anche nella casa di pena.

La nostra « carrozza » (comitato clandestino dell'organizzazione della sezione) si mise in collegamento con i dirigenti jugoslavi allo scopo di coordinare la comune lotta per la rivendicazione dei diritti umani nei confronti della direzione ed onde avviare uno scambio d'informazioni e materiale dei rispettivi movimenti operai. Fu in quel periodo che noi cominciammo a conoscere in breve e in forma schematica, purtroppo, mediante bigliettini di appunti che ci venivano dalla sezione jugoslava, la storia del P.C.J. e la figura del compagno Josip Broz Tito.

Una mattina, all'inizio della primavera nel 1943, vennero assegnati alla nostra ottava camerata tre compagni jugoslavi. Erano tutti e tre dalmati: il prof. Zdenko Štambuk di Brazza (Brač) e gli operai Zvonko Jelačić e Ljubo Džeko di Spalato. Non furono assegnati all'VIII sezione composta da jugoslavi perché i dalmati, con l'occupazione e l'annessione della Dalmazia all'Italia, erano divenuti automaticamente cittadini italiani con tutte le loro prerogative. Per questo furono portati nella nostra sezione che era composta da italiani. Il compagno Štambuk conosceva abbastanza bene la lingua italiana e questo fu di grande aiuto sia per noi che per i due compagni spalatini. Così loro poterono con maggiore facilità unirsi al nostro collettivo, partecipando a tutte le attività che svolgevamo. L'apporto del compagno Štambuk fu molto importante nel campo culturale e specialmente per lo studio del movimento operaio jugoslavo, per poter comprendere l'essenza della L.P.L. nella Jugoslavia e la funzione del partito comunista.

Fossano, 8 novembre 1938 - 13 gennaio 1939.

Matricola 9629.

L'ESPERIMENTO ROOSEVELT  
E IL MOVIMENTO SOCIALE  
NEGLI STATI UNITI  
D'AMERICA

*Autorizzato con  
Ministeriale del 24-12-1939  
Ufficio 5° N° 19017/46739*



La prima pagina del volume «L'Esperimento Roosevelt etc.» con l'autorizzazione ministeriale per l'uso del libro da parte del «detenuto» G. Privileggio, nella casa di reclusione di Fossano (1939).

Erano passati due o tre giorni dalle suaccennate richieste, quando apprendemmo la notizia che alcuni nostri compagni della I<sup>a</sup> sezione erano stati puniti con la cella d'isolamento perché avevano nuovamente reclamato le istanze già avanzate giorni prima. Era chiara la provocazione fascista e noi accettammo la sfida del gruppo reazionario. Tutti i compagni della nostra sezione si prenotarono per essere ricevuti dal direttore, ma siccome questo fece orecchio da mercante, noi cominciamo ad entrare in agitazione.

Si iniziò a rumoreggiare con grida di *fascisti, assassini, libertà! libertà!* Poi si incominciò, con l'aiuto delle brande, a scardinare le porte delle camerate. Tutta la IV sezione era in rivolta. La direzione, in risposta, c'inviò le guardie carcerarie con le armi spianate. La tensione aumentò paurosamente e fu un vero miracolo se non ci scappò il morto. Una buona parte di noi fu portata nelle celle di rigore (pancaccio). Pur tuttavia il direttore, vista la piega che assumeva l'agitazione (ormai abbracciava tutte le sezioni politiche compresa l'VIII degli jugoslavi), fece intervenire nel carcere un reparto dell'esercito. Quando i soldati comparvero alla I sezione furono accolti con il grido: « Viva i nostri fratelli in armi ». I soldati non si aspettavano una simile accoglienza, perché avevano detto loro che in carcere i detenuti comuni erano in rivolta. Grande fu la loro meraviglia quando appresero come effettivamente stavano le cose e alla fine fraternizzarono con i nostri compagni. Il direttore, vedendo come andavano le cose e prevedendo le conseguenze che ciò avrebbe avuto in città ed onde evitare grane con il ministero di Roma, fu costretto quindi a trattare con i nostri compagni responsabili, accettando le condizioni che erano state la causa della ribellione. Noi, dopo aver trascorso un paio d'ore nelle celle di punizione, ritornammo nelle nostre camerate e tutto ritornò nella cosiddetta « normalità ». Il gruppo fascista della direzione era stato battuto grazie alla tempestività e alla compattezza dimostrata durante l'agitazione da tutto il nostro collettivo carcerario.

Gli ultimi giorni di permanenza che ci rimasero prima della scarcerazione li dedicammo principalmente ad un corso di aggiornamento politico in vista del nostro rientro nella vita pubblica e, una volta usciti, a prendere il proprio posto di lotta. Tutti eravamo sempre in attesa della scarcerazione, ma così passò quasi un mese prima che qualcuno venisse rilasciato.

La mattina del 21 agosto, prima di andare all'aria venne una guardia nella nostra camerata chiamando ad alta voce: « 7298 (era il mio numero!) *prendi la tua roba e vai a casa!* ». Lo disse bonariamente. Ero il primo detenuto politico della IV sezione che veniva rilasciato dal carcere. Il commiato dai compagni della sezione fu assai patetico perché ci lasciavamo non sapendo se ci saremmo più rivisti ed eravamo coscienti che ci aspettava una dura lotta e in questa più di uno di noi non sarebbe sopravvissuto.

Nel magazzino vestiario, dove andai per indossare l'abito borghese, trovai il mio compaesano Pino Budicin e i due compagni polesi Giu-

seppe Zahtila e Alfredo Stiglich della I sezione, pure rimessi in libertà. Quel pomeriggio prendemmo il treno che ci portò nella nostra terra istriana. Eravamo finalmente liberi dopo aver scontato sei lunghi anni nelle galere fasciste.

\* \* \*

Un anno dopo, nell'agosto del 1944, mentre mi trovavo sui monti del Castuano in qualità di lavoratore politico, incontrai il compagno Zdenko Štambuk. Grande fu la gioia di ritrovarci liberi, tutti e due uniti negli stessi ideali della Lotta Popolare di Liberazione, membri e combattenti dello stesso Partito per una nuova società.

Purtroppo durante l'anno erano caduti nella lotta tutti i tre compagni istriani usciti assieme a me dal carcere fascista: Giuseppe Zahtila a Pola, sotto il piombo del regio esercito di Badoglio, pochi giorni dopo essere uscito dal carcere; Giuseppe Budicin (Pino) la sera dell'8 febbraio 1944 era stato trucidato dai nazifascisti a Rovigno, mentre Alfredo Stiglich, ferito durante il bombardamento tedesco di Gimino nell'ottobre 1943, veniva prelevato dall'ospedale di Pola dalle S.S. ed inviato in un lager tedesco da dove non farà più ritorno.

Rovigno, novembre 1979.

Caro Padre\*

Con questa mia lettera le faccio sapere che ò ricevuto la sua del 9 - 11 - 34.

Sono molto dispiacente che si trova disocupato, ma cosa vuol farci, bisogna prendere la vita come viene e fare buon sangue; perché ad arrabbiarsi è peggio.

Credo che lei avrà letto sul giornale l'esito del processo se l'anno pubblicato.

Come già saprà io ho preso 4 anni di carcere, però usufruisco del condono di due anni, resta così due anni. Uno l'ho fatto così mi resta da fare ancora un anno.

Così per adesso si metta il cuore in pace che verò a casa nel gennaio del 1936.

Comprendo il suo dolore quando prenderà questa mia lettera o quando avrà saputo l'esito del processo. Ma lei mi deve perdonare se sinora non le ò dato che dispiaceri, ... (censura) ...

Io non voglio che lei mi scriva su ogni lettera coraggio; perché non sono io che devo avere coraggio, ma bensì lei deve farsi coraggio perché ic ne ò abbastanza.

Non star in pensiero per me perché io sono sempre in ottime condizioni di salute e tutto questo passerà e ritornerà di nuovo in famiglia. Solo una cosa mi preoccupa che siamo in un periodo di crisi e di disocupazione permanente; è la cosiddetta crisi del sistema sociale cioè siamo ad una nuova fase storica ad una nuova svolta economica.

Con queste quattro parole ho voluto farle comprendere che domani all'uscita dal carcere mi aspetta la disocupazione ed è questa la sola mia preoccupazione; quando sarò in libertà vedremo.

Adesso io mi trovo in cella assieme al Pino, sono molto contento di essere assieme e credo con l'anno nuovo di essere trasferito in un'altro carcere a fare l'ultimo anno che mi resta di scontare.

Dica alla Vecchia che è inutile a piangere ... (censura) ... Che ancora ci rivedremo e che deve campare sino ai cent'anni.

Mi deve scusare se questa lettera io la mando tassata, ma io non posso fare a meno perché mi trovo senza un centesimo; o così o non scrivere ed io ho preferito a scrivere per farle sapere l'esito del processo. Per ora non so cosa altro scrivere non mi resta altro che di salutarla e di farsi coraggio che dopo la tempesta ritorna il sereno.

Saluti pure la vecchia Bagulina

Suo figlio  
Giorgio

Saluti a tutti quanti quelli che domandano mie notizie.

Saluti alla famiglia di zio Domenico.

\* Questa lettera è stata scritta dopo tre giorni dalla prima condanna del Tribunale Speciale, nelle carceri Regina Coeli di Roma (VI° braccio, cella 582).